

LA LORO ESTATE A CONFRONTO CON QUELLA DEI "FIGGIEU" DELLA RIVIERA

Quei bimbi delle colonie "scortati" al mare dalle suore cappellone

In fila per due cantavano sotto il sole. Ma gli occhi...

LA STORIA

MARIO DENTONE

PAZZA estate? Non è pazza, semplicemente non è estate, stop! Diceva mio nonno, e come lui dicevano i vecchi uomini di mare della nostra riviera, che per aprire l'estate ti vuole una di quelle libecciate da due tre giorni, col mare che frange, che copre la spiaggia in tappeti di schiuma, e il vento da ponente si fa freddo e l'aria nel sole, via via sempre più limpida, frigge di salino, e i gabbiani stanno sempre più alti, sospesi, immobili, come tenuti da fili invisibili, che li guardi e li invidi, che neanche muovono le ali. Non a caso c'era il vecchio detto che "San Pe" u ne vive sempre un cun le" e San Pietro era il 29 giugno e non era del tutto cappata in aria la cosa, visto che non passava anno che in quei giorni non ci scappasse l'annegato o il salvato in extremis trascinato fuori dalle correnti.

Per noi ragazzi di riviera il mare era spettacolo proprio quand'era grosso e le onde frangevano da lontano, e solo noi sapevamo come andar sotto per riemergere e tenere subito i piedi saldi per non farsi portar via dalla "stiasa", che era certo più pericolosa dell'onda stessa, oppure andar sull'onda e fare quello che oggi fanno con le tavole, scivolare sulla cresta fino a riva, che dicevamo "ingiarare", altrove dicevamo "murare", e i bagnanti, famiglie intere, sulla spiaggia a guardare come fossimo attrazioni, e noi con quella dose di esibizionismo locale di sentirci padroni del mondo.

E i bambini delle colonie avevano gli occhi pieni di gioia e di mare. Lì ho sempre guardati, io bambino come loro, chissà perché con un cuore di pena, come se con gli occhi di dentro li vedessi e li sentissi tristi o sfortunati. Eppure quando arrivavano cantavano, in fila per due, prima di potersi spogliare e giocare sulla sabbia, per non dire poi quando potevano tuffarsi in acqua. E io che mi ritenevo sfortunato, costretto sotto lo sguardo di mia madre, con altri amici di ombrelloni vicini a giocare. «Giro d'Italia con le biglie, ad aspettare le canniche tre ore (non cinque minuti prima) quando vedevo loro, entro il recinto delimitato da corde, mi consolavo come in chissà quale riscatto.

Per me l'estate era sempre e solo casa e spiaggia, ombrellone e giochi, bagni e me-



I bambini di una colonia estiva con le suore cappellone a Riva

renda, e la sera, ma non sempre, due passi con i genitori a prendere un gelato, un cono da venti lire, (mi piacevano limone e fragola e non c'erano i mille cosiddetti gusti di oggi). Il gelato lo faceva Gianni, da noi, a ponente, lo vedevo di mattina con quella macchina e una specie di enorme cucchiaino, a dominare l'imposto col latte. Una meraviglia, e poi la moglie, Angelina. Andar il banco (grassa, ma dolcissima) ci sorrideva quasi materna, per quei pochi rari spiccioli che le porgevamo, che magari ci avrebbe aggiunto di suo una cucchiainata in più, e aveva due occhi da immortalata. E mi lamentavo con mio padre operato, come tutti o quasi da noi, e lui diceva che eravamo fortunati, che il mare non dovevamo pagarlo, che invece la spiaggia i bagnanti dovevano venirli a pagare. «Non ti va mai bene niente!» mi rimproverava. E allora guardavo i bambini delle colonie.

I FORESTI

I bambini si spogliavano e le arcigne sentinelle scandivano tutto con perentori ordini di squadra e fischietto

Da noi alcune famiglie (quelle che potevano, dunque poche) mandavano i figli in campagna, presso parenti, o con i nonni in qualche pensioncina, o nei cosiddetti campi estivi della parrocchia, perché, dicevano, per noi che stavamo al mare tutto l'anno cambiare aria era salute. «U'ha fou due masche bèle russe!» dicevano con orgoglio le madri. «U' dorme, ti vedesci! Eh, sei l'uncangiamento d'alm! U mangle e u dorme!» e così via. La capanna! Rezzaglio, Santo Stefano, e Velva, Tarsogno, eccetera.

Le colonie! Quelle tette messe su con qualche palo di legno o di tubi da pಂತ-

gio, e poi a fare ombra strisce di cannicci, una sgangherata cabina spogliatoio con gli attrezzi del bagnino. E quei bambini arrivavano in fila per due, sotto il sole, scortati dalle suore cappellone, quelle con quei berretti a metà fra aerei e gabbiani, o altre suore vestite di bianco. Non ne ho mai vista (o sarà stata una mia sensazione di fanciullo allora) una allegra, scherzare con un bambino ridente (non riesco a ricordarli ridenti, quei bambini). Le ho sempre viste arcigne, sentinelle bianche a scandire tutto con ordini di squadra: i bambini spogliarsi di poveri calzoncini e magliette, il berrettino, e i sandaletti, e poi il fischietto, evia di corsa in acqua. Erano felici in quelle corse, come una fuga verso la libertà del mare...

Ecco, ricordo che un giorno, guardandola sotto il mio ombrellone (fremevo, non erano ancora passate le rigide tre ore dall'ultimo boccone, e mia madre era intrasigente, su quello) mi dissi, se fossi uno di quei ragazzi in colonia, appena in acqua comincerei a nuotare verso il largo, a nuotare follemente all'orizzonte, perché la suora mica si tufferebbe a prendermi. Ma il sogno si spense subito, guardando il bagnino fra le due suore pronto a intervenire. Le guardavo nemiche, quelle monache che chiamavo portae'ra! E certo non era giusto, ma la mia mente bambina sentiva così. In realtà quei ragazzi vivevano due tre settimane al mare che per altri undici mesi e più non vedevano neppure, sentivano sotto i piedi la spiaggia che per me era la vita d'ogni giorno, estate e inverno. «Per certe famiglie se non ci fossero le colonie» disse un giorno mio padre a un altro padre sotto l'ombrellone, mischiando le carte per l'eterna scala quaranta, «come potrebbero mandare i figli al mare?». E dunque, pensai



Bagnanti e gozzi sulla spiaggia di Renà negli anni Cinquanta



La Colonia Burgo di Moneglia e, sotto, la Fara di Chiavari

io, viva le colonie, viva le suore?

Ma li guardavo ed ero triste. Il fischietto cominciava a trillare dopo dieci minuti, forse meno, e sembrava sempre più imperioso. E i bambini uscivano dall'acqua, tirandosi su quei costumi pesanti come pietre di sassi, cercando di risalire la riva coi piedi "dolci", e temendo la purificazione, poi tentando di scivolare sulla sabbia e sporcarsi, così da giustificare un ultimo tuffo, mentre le suore fischivano per sollecitare e minacciare i ritardatari.

Ed eccoli, schierati sotto il sole, sulla sabbia che bolliva, a fare ginnastica per scroglarsi brividi e acqua, la suora che dirigeva gli esercizi, braccia larghe, braccia su, eccetera, poi tutti seduti all'ombra della tettoia, e merenda, biscotti e marmellata. Basta. Non ricordo altro, come se una nebbia velasse là la mia memoria, quasi dentro me fosse rimasto un senso di solidarietà per una tristezza d'età che forse neppure c'era, che forse era tutta mia, sensibile.

Quella colonia del mio ricordo era a Riva dietro la villetta della Delegazione di spiaggia. Poi un'altra era verso il primo scalo del cantiere navale, sotto il muro del refettorio, e un'altra di là dal torrente, sulla spiaggia di ponente, ma certo erano ovunque ci fossero spiagge, e le famiglie a quel tempo mica galleggiavano in mari di benessere tali da consentire a tutti affitti di appartamenti o alloggi in pensioni pur modeste, e dunque ben venissero quei scaldizi per lo più religiosi, con un tuffo, due corse sulla sabbia, nuovi compagni.

Oggi tutto ciò sarebbe fuori dal mondo. E un tempo, prima ancora del tempo della mia memoria, la colonia era qualcosa di istituzionale, basti pensare alla Colonia Fara di Chiavari, di quacosa memoria, capace di accogliere duocentesco bambini d'ogni età, con sorveglianti, istruttori, cuochi chissà quanto pedagogicamente esemplari. Così come a Moneglia la Colonia Burgo, per i figli dei dipendenti delle fucine cartiere del senatore che a Moneglia era nato, mecenate di quegli anni trenta, con la pineta intorno all'edificio a torre e addirittura una grande piscina a gradini utile nei giorni di mareggiata.

Architetture inconfondibili, che qualcuno

I LEVANTINI
Casa e spiaggia, ombrellone e giochi, bagni e merenda. E ogni tanto la sera anche un gelato

chiamò fasciste, qualcun altro realiste. Io penso però a quelle file due per due, alla ginnastica schierati, e soprattutto a quei fischietti che credevo appartenessero a tre sole categorie di persone: agli arbitri di calcio, ai vigili urbani, al capitano di un altro realista. E allora preferivo lo sguardo di mia madre al campanile e allo scoccare delle tre ore dal pasto, e ai suoi richiami «Adesso basta, vieni fuori!» fino al classico: «Stasera vedrai, a casa, lo dico a papà!» se sgarravo. E però che bella la sabbia calda, steso a pancia in giù, le braccia che raccoglievano la sabbia sotto il petto, si per scaldarmi, ma anche per la scusa di dovermi poi rituffare e pulire, e mia madre scuoteva il capo e sorrideva, e le sue minacce erano esse stesse sorrisi.

L'autore è scrittore e saggista

GRAFICA ROLL